

◆ **Polemica col premier anche sulle 35 ore**
«Dice che di recente non se n'è parlato
Ma è falso, io ho sollevato il problema»

◆ **Anche il giudizio su D'Alema divide**
Fausto: sente l'esigenza della svolta
Diliberto: no, dà giudizi poco realistici

◆ **Oggi il responso del Cpn a voto palese**
Il presidente avvisa il segretario:
«Vai con Maitan, cambi alleanze interne»

IN
PRIMO
PIANO

FAUSTO BERTINOTTI
Romano Prodi si è trasformato nel Signor No alle nostre proposte di svolta
Propongo di dare mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario alla Finanziaria e per il ritiro della fiducia al governo Prodi
Le elezioni non sono probabili e comunque rappresentano una prospettiva masochista
Noi vogliamo lavorare in questo Parlamento per realizzare l'alternativa. Proseguire il dialogo con l'altra sinistra è già possibile, a partire dalla prossime elezioni amministrative
Va bandita la prospettiva della scissione



ARMANDO COSSUTTA
I nostri obiettivi devono essere perseguiti nell'ambito del rapporto con le altre forze politiche all'interno, e non all'esterno, della maggioranza
Faccio un appello: lasciamo aperto uno spiraglio, non chiudiamo la prospettiva politica. Se arretra il paese, la responsabilità ricadrà su di noi
Il prossimo governo sarebbe espressione diretta delle forze economiche e finanziarie dominanti e farebbe una politica più spostata a destra
La conseguenza più grave dell'uscita dalla maggioranza sarebbe la rottura tra le forze della sinistra. E non si potrà ricucire quello che si è strappato
Sono tormentato perché sono cresciuto nella convinzione che gli interessi del paese e del partito non possano essere disgiunti

Bertinotti dice addio a Prodi, Rc si conta

Il segretario: «Togliamo la fiducia». Cossutta: «Lasciamogli uno spiraglio»

STEFANO BOCCONETTI

ROMA Sono le undici e venticinque e alla fine arriva la frase che tutti si aspettano da almeno 15 giorni: «... per questo propongo di dare mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario a questa finanziaria e per il ritiro della fiducia a Prodi». È solo una proposta, oggi ci sarà il voto decisivo al «parlamentino» di Rifondazione. Ma anche qui, tutti sanno tutto: Bertinotti vincerà. E così 870 giorni dopo la sua nascita il governo di centrosinistra cesserà di esistere. Almeno nella versione inaugurata all'indomani del 21 aprile. Quel che accadrà dopo, davvero nessuno lo sa dire. Meglio: ognuno ha una propria idea, ha proprie convinzioni, ognuno ha i propri contatti. Ma di questo si parlerà da stasera, una volta chiuso il comitato politico.

Ieri in un'orribile sala convegni di un orribile albergo della periferia di Roma, a scelte già sostanzialmente compiute, il vero protagonista è stato il dramma di Rifondazione. Di un partito che al di là della ristretta cerchia di dirigenti (sempre presenti sui giornali) dava l'impressione di non aver mai creduto di poter arrivare ad una conta finale. Inevitabile, però, una volta ascoltati i due contendenti, Bertinotti e Cossutta. Argomentato ma non freddo il primo. Argomentatissimo, quasi a prevenire le accuse di aver provocato una «rottura» a priori col governo. Amareggiato, preoccupato e addirittura stranamente ironico, come può esserlo chi sa di aver perso, il secondo.

Bertinotti. Racconta che lui ci ha provato, davvero. Intimamente. Perché l'Ulivo e il centro-sinistra non si sono spostati di un millimetro da una filosofia «neoliberalista». Dove il risanamento dei conti viene sempre prima della lotta alla disoccupazione. Certo non è una finanziaria tatcheriana, piuttosto da «liberismo temperato» pensata da chi vuole solo attenuare gli effetti prodotti dal monetarismo. Ma la «svolta» chiesta da noi, dice, era un'altra cosa. Per questo Bertinotti non può accogliere l'ultimo invito di D'Alema: al quale magari imputa la mancanza di coraggio. «Ha condiviso l'esigenza della svolta, o della fase due, ma poi si è accennato a restare dentro la logica di questa finanziaria» - ma verso il quale usa sempre toni garbati, quasi gentili. Le definizioni più dure Bertinotti le rivolge invece al premier: «È a Prodi che il segretario dei diesse dovrebbe rivolgere i suoi appelli... al signor no». Di più: con un tono inusuale - per lui che ha sempre detto che non avrebbe mai rivelato il contenuto di colloqui e incontri riservati - dal palco stempera il presidente del Consiglio. «Oggi in un'intervista Prodi dice che non s'è mai parlato delle 35 ore in queste ultime settimane. È falso: lo ho sollevato il problema in uno degli ultimi vertici a Palazzo Chigi». Finanziaria da bocciare, dunque. E con lei il governo che l'ha elaborata. Certo, è vero, spiegherà subito dopo nella sua

contro-relazione Cossutta, è vero che questo documento non basta, non è sufficiente. «È lontano dai bisogni di chi lavora». Magari avremmo potuto accorgercene un po' prima, aggiunge, all'epoca della presentazione del Dpef. Ma non è questo il punto oggi. Per Cossutta la «svolta» non c'è, ma è sbagliato - molto di più: è drammaticamente sbagliato - rinunciare a lavorare per ottenerla. E questo lo si può fare solo da dentro la maggioranza. Scandisce il presidente: «Chiedo al partito di lasciare aperto ancora uno spiraglio». Se non ci fosse, tutto - ma proprio tutto: governo, partito, rapporti a sinistra - precipiterebbe.

Il segretario invece non la vede così. Bertinotti - lo dice con le parole, lo dice con la mimica della faccia - non pensa alla scelta dell'opposizione come a un «atto liberatorio». Anzi spiega: «È comunque nostra sconfitta». Lui non vede rischi di trasformare Rifondazione in un partito di testimonianza: «Dipende da noi». Ed ecco che arriva alla parte della relazione più attesa, quella sul «dopo». Lui è convinto che non si voterà (e lo sa anche Cossutta) e promette che il suo partito continuerà a fare politica. «Con tutti vogliamo riaprire una discussione ed un confronto per realizzare l'alternativa». Per realizzare un governo un po' più a sinistra. È insomma il famoso passo indietro per realizzarne, poi, due in avanti. Non subitissimo magari, fra un po' sì. Cossutta gli replicherà a stretto giro di intervento: «Ho letto anch'io che ci sono ipotesi per cui fra qualche mese si potrà varare un altro governo, magari con Bertinotti vice-presidente. Sarebbe la mia aspirazione, ma non sarà così». La sinistra non è maggioranza in questo paese, l'Ulivo contiene anche forze moderate che non lo consentiranno. E allora, dopo Prodi ci sarà un governo tecnico o un governo coi voti di Cossiga. Comunque, più a destra. E soprattutto, aggiunge il presidente, «non illudiamoci che la lacerazione a sinistra si potrà ricucire». Rifondazione, insomma, resterà isolata. E lui, Cossutta, che farà? Se ne andrà? Pure qui, la parte che tutti aspettano arriva alla fine. Il Presidente ammette il suo «tormento». Lo fa senza enfasi, perché non gli interessa l'applauso. Ma dice che stavolta - se vince Bertinotti - gli «interessi generali» del paese e quelli del partito strideranno. Ci proverà fino all'ultimo a farli combaciare. E poi? Dal palco Cossutta non scioglie il dubbio. E soprattutto non lo scioglie i suoi. Forse perché non dipende solo da loro. Un sacrificio come quello di lasciare il partito lo potrebbero fare solo se servisse a salvare Prodi. Ma all'Ergife, ormai esplicitamente dal palco, si parla di progetti per nuovi governi che, domani, potrebbero di nuovo includere Rifondazione. E così Cossutta si sente «stretto». E così si spiegano le battute ferocemente antidemocratiche dei suoi. Diliberto: «Il segretario dei diesse è ottimista? Le sue parole sono assai poco realistiche, come spesso gli capita». Finisce così. Oggi si vota. Salvo terremoti, vincerà il segretario.

I DOCUMENTI AL VOTO
MOZIONE BERTINOTTI È il momento della scelta. Il segretario chiede al comitato politico un mandato per dire no alla finanziaria e togliere la fiducia al governo Prodi. Vuole continuare il dialogo a sinistra, e riafferma l'esigenza dell'unità del partito.
MOZIONE COSSUTTA L'appello è a lasciare aperto almeno uno spiraglio di dialogo con il governo, perché le conseguenze di una rottura nella maggioranza sarebbero disastrose e ricadrebbero sul Prc. Dall'opposizione, in questa fase, non si possono ottenere risultati significativi.
MOZIONE FERRANDO La minoranza si dichiara d'accordo con la rottura e con il no alla finanziaria, ma rimprovera alla maggioranza i due anni di collaborazione con il governo e chiede garanzie sulla qualità della opposizione: non dovrà essere «a metà».
MOZIONE PATTÀ La richiesta è di una sintesi, «necessaria e possibile» tra le posizioni di Cossutta e di Bertinotti. Al centro dell'attenzione, il tema della unità del partito. La richiesta ai gruppi parlamentari è di fare ogni sforzo per strappare «miglioramenti» sulla finanziaria.

E in platea c'è chi piange: «Ingiusto tutto questo»

La giornata amara dell'Ergife tra foto del Che e saggi sulle «due sinistre»

STEFANO DI MICHELE

ROMA «È come se avessimo percorso una lunga marcia nel deserto per arrivare all'oasi, dove la nostra carovana potesse bere...». Sul palco, Fausto Le Mokò racconta ai suoi l'epica del partito, quando, cammina cammina, la carovana comunista nel deserto del governo si perse. Ma al subcomandante l'animo non mancò. E mentre suona la carica della riscossa come il sommo Totò - «Vado in trionfo e torno. Che ci metto? Faccio una volata» - trova conforto in qualche manuale di tecnica zapatista. In un'orgia di «neocostituzionalismo», «neoliberalismo», «neoliberalismo», «neoliberalismo», «neoliberalismo», è tutto un suonare di trombe neanche ci fosse da salvare il soldato Ryan. E dunque, «la scelta di battere la destra... costruire l'argine difensivo... impedire lo sfondamento... svuotare l'acqua in cui la destra nuota... protagonisti di una nuova offensiva... hanno tentato un affondo... il comando dell'impresa... il piombo nell'ala...».

Tre passi alla sua sinistra, Cossutta non alza neanche per un istante gli occhi sul von Clausewitz dell'Ergife. Ha la testa bassa, il vecchio Armando. Forse pensieroso, magari umiliato. Al suo fianco i fidi Rizzo e Diliberto fanno altrettanto. Scrivono, leggono, fissano il vuoto. Ha voglia Fausto a voltare la faccia verso di loro, con

quel suo gesticolare che sottolinea ogni passo del discorso e rappresenta un rischio per chiunque si trovi a meno di un paio di metri di distanza. I tre restano come in un altro mondo. Ma sempre, il segretario, incontra il viso grato e disponibile di Franco Giordano, che gli annuisce fiducioso, e che si alza anche per portargli un bicchiere di acqua fresca. Ma per i consueti è come se non esistesse: anzi: esiste troppo. Anzi, nel momento solenne dell'addio al governo - quando è tutta un'ammucchiata di «pensionati», «Samo», «insegniati», «poste, Enel e ferrovie», e Cito Maselli si precipita a riattaccare il simbolo del partito che penosamente pendeva semistaccato sotto il podio - i due scudieri dell'Armando escono a turno. Malvisto qualcuno con la vesica tanto debole nel momento del trionfo del bertinottismo.

Cossutta non degna di un'occhiata il segretario neanche nel momento finale degli applausi - e certo che un conto è essere sconfitti da Berlinguer, un altro da Bertinotti. Quindici secondi, scampinella, e tocca proprio a lui prendere la parola. Appare stanco, emozionato, sconfitto, l'Arman-

I DOCUMENTI

Quattro mozioni, e Patta (Cgil) media

ROMA «Badate, così sarà sancito un cambio di maggioranza nel partito. Da quella Bertinotti-Cossutta si passerà a quella Bertinotti-Maitan». Quella dell'anziano presidente - e fondatore - di Rifondazione dal palco dell'Ergife sembra più una speranza che una denuncia. La minoranza, insomma, spera che il segretario possa ottenere la maggioranza al comitato politico solo col sostegno della pattuglia di voti trotzkisti. Tutto fa capire però che non sarà così. Le ultime «voci» dicono che comunque il documento conclusivo presentato dal segretario supererà da solo la metà più uno del «parlamentino»: centosettanta. Sono tre pagine e mezzo che ripercorrono pari pari l'intervento fatto ieri da Bertinotti. Denunciano l'insufficienza della finanziaria, denunciano la mancanza di una politica riformatrice e si aprono così: «Si dà mandato ai gruppi parlamentari per un voto contrario alla finanziaria e per il ritiro della fiducia al governo».

Nessuno spiraglio, dunque, come aveva chiesto il presidente. Spiragli che invece la mozione presentata dal presidente e da altri prova lo stesso a tenere aperta. Chiedendo che si utilizzi la batta-

glia parlamentare per migliorare questa Finanziaria e che comunque non si «rompa» con la maggioranza che sostiene Prodi.

In votazione - per appello nominale: la presidenza cioè chiederà uno per uno i trecentotrentanove membri del comitato politico e chiederà loro di esprimersi - ci sarà anche la mozione presentata da Ferrando, il rappresentante di una delle due minoranze trotzkiste del partito. Ferrando, però, nel suo intervento ha chiesto che il documento del segretario sia messo ai voti per parti separate: lui è disponibile a sostenere Bertinotti solo nella parte che sancisce la rottura con Prodi.

Per il resto, il suo documento è durissimo col segretario, con le scelte che ha compiuto dal 21 aprile ad oggi.

Infine, c'è un quarto documento. È quello presentato dal segretario della Cgil, Patta. Propone, sostanzialmente, di provare in tutti i modi a modificare la finanziaria, farla passare e poi decidere tutto al congresso. Congresso ovviamente da convocare in tempi rapidissimi. Una proposta di mediazione che però sembra arrivato fuori tempo massimo.

do. Fissa quella platea che non riconosce, il partito che quel sindacalista ciarliero gli ha sfilato dalle mani. Ora alzano lo sguardo Rizzo e Diliberto, lo china Giordano. Mestamente, il simbolo comincia a staccarsi di nuovo, e li resta, penzoloni. È inteso, l'anziano Armando, come Fausto con tutta la sua affabulazione non è stato capace di essere. «Credo di aver sbagliato molto, nella mia vita. Ma il più forte e severo rimprovero che mi faccio è di non aver alzato di più la voce...». La partita tra i neocomunisti è chiusa. Il vecchio padre, pietoso e razionale, è sconfitto. Piange Daniela Polenghi: «È ingiusto che una persona di 72 anni, che ha creato il partito, si trovi in queste condizioni...».

Basta anche andare nell'atrio, per rendersene conto. Sul banchetto dei gadget - tra Che di tutte le specie, dal fazzoletto all'orologio, compresa una sua, oscura ai più, ma nota tra gli addetti ai lavori, «carta» a Fidel: «Te abraza con tutto fervor rivoluzionario», citazione che qui non va bene per niente, e nessuno a un altro potrebbe dedicarla - si affollano i libri di Bertinotti, dal '68 alla biografia, da raccolte di saggi alleggeriti da una presentazione della Rossanda a discettazioni sulle «due sinistre» - e qui ce ne sono una quindicina, piccole e sparpagliate. Dell'Armando niente, nemmeno un saggio piccolo piccolo. C'è il dramma, tra i segni, che questo partito sta vivendo - e che si prepara a far

vivere a tutto il resto della sinistra. E forse qualcosa che somiglia all'ingiustizia. Anche l'ormai mitico Livio Maitan, trotzkista a vita, finora presente sui giornali solo con una foto di qualche decennio fa, neanche fosse Salinger, si materializza tra occhiate ammirate dei cronisti, borsello anni Settanta sulla spalla, voce mitissima, sguardo simpatico. E confida che si, «per la prima volta in vita mia, Cossutta mi ha fatto tenerezza». E poi i brividi delle mozioni, compreso un vero e proprio cult titolato «sia con Bertinotti sia con Cossutta», e mettete la singolarità di Marco Ferrando, uno che più a sinistra non può andare perché c'è il muro, alle prese con il cronista della Radio Vaticana.

Si consumano molte cose, mentre fuori da questa specie di garage un diluvio affoga Roma. Rizzo, cosa pensava mentre parlava Bertinotti? «Che non avrei mai pensato di trovarmi in queste condizioni. E che quel discorso l'ho già sentito tante di quelle volte che potevo ripeterlo a memoria». E lei, Giordano, mentre ascoltava Cossutta? «Che mi dispiace, ma non condivido la sua linea». Lucio Manisco sbuffa, s'infervora: «Oggi mi

sono arrivati ventuno fax. Aumentano sempre. E tutti dicono: "non fate cazzate!", "non rompete!", "...». Passa Nerio Nesi, con una bella valigetta di Luis Vuitton: «Quando vedo Alfonso Gianni che per obbedire agli ordini dà interviste contro di me, mentre i suoi figli mi chiamano zio, penso che lo stalinismo non sia molto lontano...». Un attimo di silenzio, poi assicura: «A mia moglie ho già detto che sulla mia bara voglio la bandiera rossa e quella italiana...». Sorride Nichi Vendola, decisamente con Bertinotti: «È pensare che ero uno dei più felici della fase idilliaca tra Fausto e Armando, e scrivevo editoriali sul "Liberazione" contro gli uccelli del malaugurio sudici dissidenti inesistenti...».

Solo per un'oretta - tra tante di silenzio e di rancore - tutti quelli della segreteria hanno scambiato due parole: a tavola, per il pranzo. Cossutta parlava dell'Inter, Bertinotti del Milan. Poi il discorso è scivolato nientemeno sul surrogato di cioccolato, e «mi piace», ha confidato Fausto, e Armando non si è pronunciato, e chissà che metafore giravano nella sua testa sui surrogati dei partiti comunisti... Alle 14,30 Cossutta è puntualissimo nella sala, semivuota. Il segretario, invece, chissà dov'è. In quel deserto, dà la parola al «compagno Canciani». Siguarda di nuovo intorno: «... e mi scuso con lui se questa è la vita». Al piano di sopra intanto prosegue il «Torneo di Bridge Banca d'Italia»...

